

**Adesso scende in campo l'ayatollah Khamenei**  
Continuano gli scontri nell'oltre Caucaso

**Ordine di sparare per l'Armata rossa**  
Sale la tensione anche in Georgia

# Teheran diffida Mosca

## «Non toccate gli azeri»

La situazione nelle repubbliche transcaucasiche resta tesa. I militari, che stanno penetrando lentamente in tutte le zone «calde», hanno avuto disposizione di sparare per difendere se stessi e i depositi di armi. Oltre 7000 armeni sono stati già evacuati da Baku. Le testimonianze del massacro. La situazione si fa pesante anche in un'altra repubblica dell'Urss: la Georgia.

DAL NOSTRO INVIATO  
MARCELLO VILLARI

MOSCA. A complicare la crisi nelle repubbliche dell'oltre Caucaso è intervenuta ieri anche una dichiarazione, dall'Iran, dell'ayatollah Khamenei, che ha diffidato Mosca dal prendere misure pesanti nei confronti degli azerbaigiani, che, come è noto, sono di religione musulmano-scita. Khamenei, dopo aver elogiato il governo sovietico per aver garantito ai musulmani libertà di religione, ha tuttavia avvertito a non intraprendere «malcalcolate e dure» azioni contro di loro. Come ha riferito la

televisione di Teheran, il vice-primo ministro iraniano, Mahmoud Vaezi, ha convocato l'ambasciatore sovietico per comunicargli che le notizie dalla regione interessata al conflitto ci stanno preoccupando. Ma qual era ieri la situazione in Azerbaigian, Armenia e Nagorno-Karabakh? Le truppe inviate da Mosca, 11 mila uomini in tutto, hanno continuato a prendere posizione nelle zone più «calde», cercando di superare i numerosi blocchi stradali organizzati dai nazionalisti azerbaigiani, e, finalmente sono riuscite a penetrare nel Nagorno-Karabakh. Ieri sera il telegiornale ha comunicato che l'esercito e le truppe del Kgb hanno avuto il permesso di sparare per proteggere se stessi da eventuali attacchi e per difendere i depositi di armi. L'ordine è stato impartito dopo una serie di azioni armate nei confronti di soldati e depositi. «Dal momento che la situazione stava diventando insostenibile, la direzione del ministero degli Interni e il Kgb hanno dato istruzioni ai soldati di usare le loro armi, in stretta osservanza delle norme militari e delle leggi».

L'impressione netta è che, comunque, i comandi militari abbiano seguito fino ad ora una linea estremamente prudente, evitando il più possibile di dare un'immagine repressiva. «Ci aspettavamo (i blocchi) e sapevamo che non sarebbe stato facile», ha detto il portavoce del ministero degli Interni, ma l'intervento dell'esercito «ha già ridotto considerevolmente il livello dello scontro fra i due gruppi». La scelta di operare con molta prudenza, del resto, è confermata dal fatto che, spesso, per superare i blocchi stradali, le truppe vengono fatte spostare con gli elicotteri. Ciò è avvenuto, per esempio, a Baku, a Gyandzha e Yevlakh (tutte città azerbaigiane). Si ha notizia di un solo caso in cui, per far passare un gruppo di autobloccanti, i soldati hanno aperto il fuoco ferendo alcuni dimostranti. Ieri sera - la notizia è stata data dal portavoce del «consiglio di difesa nazionale», un'organizzazione legata al Fronte popolare azerbaigiano, ma non è stata confermata dal ministero degli Interni - una colonna di carri armati, lunga sette chilometri, stava cercando di entrare a Baku.

Il commento della Pravda di ieri era significativo: la dichiarazione dello stato di emergenza viene definita una misura «estrema e forzata». Dobbiamo porre termine allo scontro con la forza, scrive il quotidiano del Pcus, ma la forza viene usata «in nome della vita e dell'umanità». È una forza che ha come obiettivo non il sangue, ma il desiderio di porre fine al sanguinario. Quest'ultimo non è certo mancato in questi tragici giorni. Ieri il portavoce del ministero degli Interni ha detto che a Baku sono stati trovati altri quattro cadaveri: il numero dei morti, in poco più di una settimana, sale così a 60 e quello complessivo, in due anni di guerra interetica a 180. Giungono, intanto, altre testimonianze del pogrom e poi del drammatico esodo degli armeni dalla capitale azerbaigiana. «Testimoni oculari hanno raccontato come la gente veniva buttata giù dalle finestre e dalle case, uccisa con mazze di ferro o pugnali», scrive l'«Izvestia». Per sfuggire al massacro, più di 7000 armeni hanno dovuto abbandona-



Scene d'evacuazione in Armenia: una donna sale a bordo di un traghetto aiutata da due familiari

**Pajetta: profonda preoccupazione per il Caucaso**



Sui drammatici sviluppi della questione delle nazionalità nell'Urss l'on. Gian Carlo Pajetta (nella foto), conversando coi giornalisti a Montecitorio, ha detto di essere «profondamente turbato dalle notizie che giungono in queste ore». «Appare più grave di quello che pure era già emerso il danno recato dalla politica staliniana e dalla sua prosecuzione durante il regime brezneviano alla causa dell'interazionismo e, per dirla schiettamente, a quella della libertà nazionale che solo può stare a base di una collaborazione tra i popoli». Sulla questione nazionale, «i comunisti italiani non dimenticano di avere accettato e anche assecondato posizioni emerse in tempi per fortuna ormai lontani, e l'esempio della Jugoslavia basterebbe. Ma anche ammaestrati dal passato, essi possono oggi ricordare le loro posizioni contro l'occupazione della Cecoslovacchia e l'intervento in Afghanistan. Oggi anche questo ci dà il diritto - ha concluso Pajetta - di fare appello ai comunisti e alle popolazioni dell'Azerbaigian e della Georgia affinché lavorino insieme «per il rinnovamento democratico e l'effettiva autonomia delle nazionalità, condannando ogni forma di sciovinismo fratricida, così come rifiutando ogni egemonia centralista».

**Per ora Mosca non ritira le truppe dalla Cecoslovacchia**

Nulla di fatto alla prima tornata negoziale sul ritiro delle truppe sovietiche dalla Cecoslovacchia. Dopo due giorni di colloqui, le trattative si sono chiuse senza che la delegazione di Mosca si pronunciasse apertamente sulla proposta avanzata dal governo di Praga: smobilitazione di una parte consistente degli effettivi prima delle elezioni fissate per giugno e ritiro completo entro la fine dell'anno. Il portavoce del ministero degli Esteri cecoslovacco, Lubos Dobrovsky, ha dichiarato che probabilmente la delegazione sovietica «non ha compreso appieno la profondità dei mutamenti avvenuti in Cecoslovacchia e che i negoziatori del suo paese «non hanno lasciato dubbi sul fatto che continueranno a ottenere il ritiro delle truppe sovietiche nel più breve tempo possibile».

**Mitterrand visita l'Ungheria**

Accompagnato da un importante gruppo di industriali e banchieri, il presidente François Mitterrand sarà oggi a Budapest per una visita ufficiale di due giorni, destinata - ha detto il portavoce dell'Eliseo - «ad aprire nuovi campi alla cooperazione tra i due paesi, che Parigi giudica ora del tutto insufficiente». Non è prevista la firma di accordi specifici durante la visita, ma Mitterrand conta di gettare le basi per allargare la cooperazione nei campi economico, industriale, bancario, culturale e della formazione professionale. Gli ungheresi - si sottolinea a Parigi - si attendono da parte loro un appoggio uguale a quello che la Francia riserva ai paesi dell'Est cui è tradizionalmente più legata, come la Polonia e la Romania.

**Sulle tavole Usa è di moda il cocodrillo**

L'alligatore in America è di gran moda: lo si mangia fritto, in umido, alla creola, saltato in padella... non ingrassa e costa molto meno del filetto. L'alligatore - diffuso in Florida, Louisiana e altri Stati del Sud - sembra aver trovato finalmente il suo mercato. La pagina interna nella sezione gastronomica, con corredo di ricette. Il boom è un fenomeno recente: fino a dieci anni fa l'alligatore era nella lista degli animali che in Usa rischiavano l'estinzione. Guai ad ammazzare uno. Risultato: nelle paludose riserve della Florida il grosso rettile si è moltiplicato al di là di ogni aspettativa e due anni fa ne è stata di nuovo autorizzata la caccia. Sempre in Florida, che al pan della California inaugura spesso «trend» destinati a diventare moda per l'America tutta, sono nate negli ultimi anni le prime «alligatorie» per l'allevamento degli alligatori a scopo gastronomico. In Florida, offrono piatti a base di alligatore. A New Orleans l'Antoine Restaurant ci fa anche il brodo.

**Difficoltà per il progetto del «caccia europeo»**

Suscita preoccupazione fra gli esperti atlantici di Bruxelles la decisione del Fdp, il partito liberale della Germania federale, di non sostenere più il programma «Ea», per un accordo da combattimento europeo della fine degli anni '90, il «caccia europeo del 2000», in cui sono impegnati Gran Bretagna, Germania, Italia e Spagna: la decisione del Fdp, di cui si è avuta notizia ieri a Bruxelles, non viene tuttavia considerata tale da provocare inevitabilmente il naufragio del programma. Il Fdp fa parte della coalizione di governo, è il partito del ministro degli Esteri Hans-Dietrich Genscher ma se nelle elezioni tedesche di fine d'anno la coalizione di centrodestra venisse confermata grazie a un'affermazione dei cristiano-sociali - viene fatto osservare - nei nuovi accordi di governo potrebbe figurare un impegno alla realizzazione dell'Ea. Il programma Ea (European Fighter Aircraft) ha un costo (compresa la produzione di serie) di oltre 50.000 miliardi, e prevede l'entrata in servizio del 1996-97 dei primi aerei di una serie di 800 esemplari. Per l'Italia, che partecipa al 21 per cento, sono previsti 130 aerei e una spesa di 12.000 miliardi di lire in 15 anni.

VIRGINIA LORI

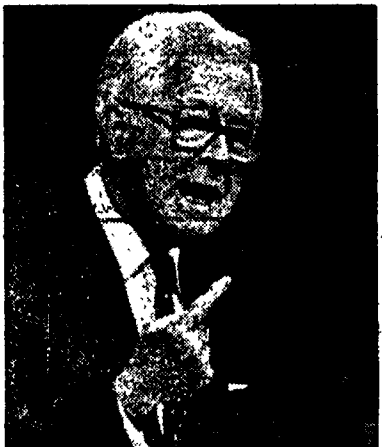
**Il chador divide Manchester**  
Due studentesse espulse da scuola: rifiutavano di togliersi il velo

LONDRA. Due bambine islamiche sono state respinte dalla direttrice di una scuola femminile di Altrincham, una cittadina vicino a Manchester, perché hanno continuato a presentarsi alle lezioni indossando il chador, il fazzoletto che copre i capelli e il collo, ma che, in questo caso, lascia il viso completamente scoperto. Asha e Fatima, due sorelle rispettivamente di 14 e 15 anni, avevano chiesto alla direzione della scuola il permesso di indossare il chador all'inizio del primo trimestre nell'autunno dell'88 e avevano ricevuto una risposta negativa. Recentemente hanno cominciato a studiare la fede islamica ed hanno sentito di dover aderire al principio di coprirsi la testa col chador. Così si sono presentate in classe con il fazzoletto dicendo che era richiesto dalla loro fede religiosa. La preside le ha respinte sostenendo che l'indumento «non è appropriato per ragioni di sicurezza e di igiene».

I genitori hanno fatto ricorso alla Commission for Racial Equality, la commissione sull'uguaglianza razziale che venne istituita una ventina d'anni con il compito di verificare il rispetto delle leggi antirazziali promosse da successivi governi. Nei riguardi delle due sorelle Enc Seward, che lavora per la Commissione, ha detto: «Sarebbe meglio che fossero gli incaricati alla direzione della scuola a prendere la decisione finale su questo episodio. Se non decidono loro decideremo noi. Non si capisce bene a che cosa si alluda facendo riferimento alla sicurezza o all'igiene». La famiglia delle scolaresche abita nella città da lungo tempo e altre sorelle hanno frequentato le classi senza problemi. Dato che in Gran Bretagna ci sono circa un milione e mezzo di islamici, la questione del chador viene considerata superata e generalmente si lascia libertà di portarlo o meno, a seconda dei sentimenti delle famiglie. Un portavoce del Consiglio delle moschee britanniche dice che non sono oltre mille nel paese - ha detto: «Se la scuola trova il modo di rendere il chador accettabile, noi a nostra volta siamo disposti ad andare incontro ad eventuali loro richieste per non intralciare il lavoro degli insegnanti. Non si tratta di quei chador che svolazzano, ma di fazzoletti bene annodati intorno alla testa e al collo. Gli imam della zona di Manchester, dove si trova la scuola, hanno detto che secondo loro le bambine dovrebbero continuare a presentarsi con la testa coperta. Nella stessa scuola ci sono altre diciotto bambine islamiche che però non portano il fazzoletto in testa».

**Bush non dà credito al documento, Bogotà è possibilista**  
«Ci arrendiamo», dicono i narcos ma chiedono di trattare con lo Stato

Si arrendono i narcotrafficanti colombiani? Così parrebbe, stando almeno al comunicato con cui, ieri, hanno riconosciuto la «vittoria dello Stato» preannunciando la fine di ogni azione terroristica. Ma tutto lascia credere che non si tratti che di una nuova manovra tattica, tesa a rilanciare un vecchio obiettivo dei boss della droga: l'apertura di un dialogo ufficiale con le istituzioni.



Il presidente della Colombia, Virgilio Barco, mentre interviene all'assemblea dell'Onu dedicata al problema del narcotraffico nello scorso settembre

BOGOTÀ. Sembra che, a prima vista, una riedizione in chiave moderna della vicenda dell'Innominato, una nuova edificante storia di uomini che, ormai sul fondo dell'abisso, vengono infine raggiunti ed illuminati dalla grazia divina. Ma è assai probabile che questo nuovo capitolo della tragedia colombiana abbia, a conti fatti, assai poco in comune tanto con il romanzo manzoniano, quanto con gli impercettibili itinerari della provvidenza. E che anzi, in questo caso, i «penitenti» intendano puntare, coerentemente con la propria vocazione criminale, assai più ad un lucroso accordo con lo Stato che alla pace dell'anima loro.

brano infatti riproporre, assai più che un improbabile «pentimento», un loro vecchio e mai abbandonato obiettivo: l'apertura di un dialogo ufficiale con lo Stato. La cosa, del resto, è tutt'altro che nuova. Proposte analoghe erano state lanciate nell'85, dopo l'assassinio del ministro della Giustizia Rodrigo Lara Bonilla e, da allora, sono state sistematicamente reiterate ogniquale volta la «guerra della cocaina» è entrata nelle sue fasi più calde e cruente.

attendibile lo testimonia un inequivocabile fatto: la «vittoria» che, con interessata generosità, i narcos riconoscono allo Stato, non esiste. La «guerra» dichiarata dal presidente Barco non ha fin qui portato - nonostante l'altissimo prezzo di vite umane - che a marginalissimi risultati: la morte del numero due del Cartello di Medellín, Gonzalo Rodríguez Gacha, ed 11 estradati di secondo piano. Poco davvero per spingere alla «re» senza condizioni» una delle più potenti organizzazioni cri-

minali del mondo. In sostanza, volendo ricorrere ad un paradosso, l'andata a Canossa del boss della droga appare la conseguenza assai più d'una posizione di forza che di debolezza. Ovvero: il narcotraffico è oggi una realtà troppo presente e radicata nel degrado della società colombiana per continuare a muoversi esclusivamente sul terreno criminale. Una prova? Il ministro degli Interni colombiano Carlos Lemos Simmonds ha risposto ai narcos: «Arrendetevi, vi garantiamo un processo giusto e il diritto alla difesa. Ma senza fare concessioni non previste dalla legge». Il problema è che la legge colombiana non prevede l'estradizione, quindi i narcos rimarrebbero in Colombia. Il presidente americano George Bush, invece, ha fatto capire che non dà molto credito alla volontà di ravvedimento espressa dai boss colombiani della droga. Quando i giornalisti hanno chiesto il suo giudizio sul comunicato, il presidente dapprima ha espresso scetticismo, quindi ha aggiunto: «Ho imparato a non fare commenti su questioni che non ho avuto modo di verificare». Il portavoce presidenziale Martin Fitzwater, poi, ha ricordato che gli Usa si sono sempre pronunciati contro qualsiasi patteggiamento.

**Diplomazia intanto al lavoro per cercare di sbloccare il negoziato**  
**Territori occupati in sciopero generale**  
**La procura incrimina Feisal Hussein**

Lo sciopero generale è stato proclamato dalla leadership clandestina della «intifada» per protestare contro quella che viene definita la «politica filo-israeliana» degli Stati Uniti. Come di consueto, la popolazione di Cisgiordania e Gaza ha risposto compatto all'ordine di sciopero: sono rimaste chiuse anche le scuole, nonostante la dirigenza di Al Fatah avesse chiesto di esonerare dallo sciopero gli studenti che hanno già perso più di metà dell'anno scolastico.

Nella striscia di Gaza il movimento islamico «Hamas» ha voluto distinguersi condannando Arafat per la sua disponibilità a riconoscere Israele, ma la posizione degli integralisti è largamente minoritaria. C'è stata anche una nuova vittima, un ragazzo di 19 anni del villaggio di Husan, presso Betlemme, morto ieri mattina in ospedale dopo essere stato ferito la sera prima alla testa e alla schiena da proiettili di plastica. Dall'inizio della «inti-

fad» al 10 dicembre scorso, secondo i dati dell'organizzazione umanitaria «Al Haq» di Ramallah, 795 palestinesi sono stati uccisi dal fuoco di soldati o coloni o sono morti per gas lacrimogeni, percosse o altre cause e almeno 45 mila sono stati i feriti; oltre 150 palestinesi sono stati inoltre uccisi perché «collaborazionisti».

Prorio in relazione, sia pure indiretta, con le uccisioni dei collaborazionisti la procura generale di Israele ha preso ieri la grave decisione di aprire un'istruttoria per «incriminare al crimine» contro Feisal Hussein, la più nota personalità pro-Olp dei territori. L'inchiesta era stata sollecitata da un deputato del Likud (il partito del primo ministro Shamir) in seguito a un'intervista nella quale Hussein aveva detto: «Noi non amiamo vedere fra di noi dei collaborazionisti e pertanto li combattiamo; non credo che al mon-

do ci sia un popolo che tolleri la presenza di spie al suo interno». L'istruttoria contro Hussein si colloca di fatto nel quadro di una vera e propria campagna di misure repressive contro l'esponente palestinese, al quale nelle ultime settimane era stato vietato per tre mesi di recarsi all'estero e per sei mesi di recarsi nei territori di Cisgiordania e Gaza (Hussein risiede a Gerusalemme-est).

Sul terreno diplomatico si intensificano intanto i tentativi di rimettere in moto il processo negoziale, bloccato sul nascere dall'atteggiamento di chiusura del primo ministro Shamir che ha reso finora impossibile fissare una data per l'incontro a tre Usa-Egitto-Israele previsto dal «piano Baker». Ieri il ministro degli Esteri egiziano Esmat Abdel Meguid si è incontrato a Washington con il segretario di Stato per ribadire la «derma volentà»

**Migliaia di bovini abbattuti, sospetti sui mangimi**  
**Dilaga in Inghilterra il morbo che fa impazzire gli animali**

La misteriosa malattia che fa «impazzire» il bestiame in Gran Bretagna preoccupa gli scienziati. Potrebbe contagiare anche i consumatori? Il governo ha ordinato un'inchiesta. Intanto Germania e Stati Uniti hanno preso drastiche precauzioni sull'importazione di carne e ovini dall'Inghilterra. Forse all'origine della malattia c'è il riciclaggio di carne ovina data in pasto al bestiame.

(Bovine Spongiform Encephalopathy), ma agli inglesi ora è nota come «mad cow disease», ovvero la malattia che fa impazzire le mucche. È sconcertante vederne gli effetti. I capi di bestiame impazziscono improvvisamente, cadono a terra, dondolano la testa e non riescono più a rialzarsi. Bisogna ucciderli immediatamente.

si è pensato di utilizzare gli scarti che rimangono nei mattatoi. Intestini e cervello vengono venduti a industrie che li fanno bollire e li «strattonano» mischiandoli al resto dei mangimi. Gli scienziati ora stanno seguendo due piste: è possibile che la pratica di nutrire animali con la carne dei loro simili produca nuove malattie; oppure i bovini hanno mangiato le ervelle di pecore che erano affette da una malattia forse simile alla Bse e sono rimasti contagiali. La prima pista è seguita dagli scienziati che sono tornati a studiare le origini di una malattia chiamata «kuru» scoperta fra la tribù della Nuova Guinea dove sarebbe ancora praticato il cannibalismo. I sintomi sono quelli della pazza e il cervello diventa spongiforme. Effetti simili sono stati riscontrati in comunità ebraiche in Nord Africa che hanno l'usanza di mangiare gli occhi delle pecore (i nervi e i legamenti degli occhi sono collegati al cervello).